

A QUARANT'ANNI DALLA MORTE INTERVISTA A POMBO E IGNACIA

Ottobre 2007: quarantesimo anniversario della morte di Ernesto "Che" Guevara, il guerrigliero di origine argentina che combattè contro l'imperialismo a Cuba, in Congo e in Bolivia dove venne assassinato la mattina del 9 ottobre 1967.

Il giorno precedente era stato catturato e ferito.

Diventato una delle icone del secolo scorso, questo moderno don Chisciotte dalle lontane ascendenze basche ha subito negli ultimi anni un discutibile sfruttamento commerciale.

Tuttavia, nonostante lo sfruttamento della sua immagine da parte della società dello spettacolo e indipendentemente dalle distinzioni ideologiche, sono convinto che ogni adolescente che si aggira con una maglietta su cui sta scritto: "Soprattutto siate sempre capaci di sentire nel profondo di voi stessi ogni ingiustizia commessa contro chiunque in qualsiasi parte del mondo", stia portando in giro un messaggio estremamente pericoloso (per il capitalismo, per ogni sfruttatore, per il potere...), ne sia consapevole o meno.

POMBO

Lo ricordiamo attraverso le parole di un suo compagno di lotta, Harry Villaegas Tamayo, più conosciuto come Pombo, uno dei pochi sopravvissuti alla tragica avventura boliviana. Il suo nome viene citato spesso nel diario del "Che", in particolare quando venne ferito in combattimento il 26 giugno 1967. Pombo aveva conosciuto Guevara e si era integrato nella guerriglia cubana a soli quattordici anni. Lo aveva poi seguito in Congo dove lottarono al fianco di Mulele (già ministro di Lumumba) e anche di un giovane Desiré Kabila, destinato a sconfiggere molti anni dopo il dittatore Mobutu.

Dopo la Bolivia e la tragica morte di Guevara, Pombo andò a combattere in Angola, all'epoca colonia portoghese, e poi in Namibia contro l'esercito sudafricano. In quanto nero cubano, Pombo ha sentito questa lotta particolarmente sua dato che Pretoria aveva introdotto anche in Namibia l'apartheid.

Cosa pensi del fatto che a distanza di tanti anni "il Che è ancora vivo" nella mente e nel cuore di molti compagni, non solo in America Latina?

Per noi latinoamericani il persistere del ricordo del Che a

tanti anni dalla sua scomparsa non è motivo di sorpresa, dato che le ragioni per cui Guevara lottò sono ancora in sostanza attuali. In America Latina, malgrado si vada pagando il debito estero, la miseria non diminuisce. In molti casi le strategie adottate dai vari governi consistono nel trasferire nelle casse delle multinazionali il patrimonio, le risorse dei popoli latino-americani.

Pensi che ci siano state precise responsabilità da parte di alcune componenti della sinistra latino-americana nella morte e nella sconfitta del Che (mi riferisco in particolare al ruolo del partito comunista boliviano di Mario Monje)?

Naturalmente non si può accusare di responsabilità la sinistra in generale. Personalmente non ho elementi precisi per spiegare le ragioni



per cui Mario Monje, segretario del partito comunista boliviano non fu coerente con gli impegni presi. La sua scelta di non partecipare alla guerriglia ha avuto conseguenze disastrose. Secondo gli accordi avrebbero dovuto integrarsi nella guerriglia trentamila uomini (militanti del partito comunista boliviano nda) e questo avrebbe creato le condizioni per poter fare delle Ande la nuova Sierra Maestra, come pensava il Che. Poi le cose, come ben sai, sono andate diversamente.

Come sei riuscito a salvarti dalla catastrofe dell'8 ottobre?

Solo in cinque del gruppo di Guevara riuscimmo a sganciarci e, se pure feriti, sfuggire ai rangers (il momento dell'intervista soltanto tre erano ancora in vita nda). Io ero rimasto con la mitragliatrice nella parte alta del canalone (Quebrada de Yuro nda) per tenere occupati i militari mentre gli altri cercavano di sganciarsi. Quando cercai di riunirmi al gruppo erano già stati uccisi o catturati. Prima di riuscire ad arrivare in Cile ci toccò sostenere almeno una cinquantina di scontri con l'esercito boliviano. Infine ci consegnammo ai soldati cileni, ad un posto di frontiera. Avrebbero potuto fucilarci sul posto o anche consegnarci ai boliviani che quasi certamente ci avrebbero fucilato come fecero con gli altri nostri compagni catturati. Per nostra fortuna in quel momento c'erano attriti tra il Cile e la Bolivia e il tenente che comandava il posto di frontiera decise di consegnare quei cinque disperati alle autorità cilene. Ci portarono a Santiago e, successivamente, con un aereo a Tahiti, poi a Parigi e quindi a Cuba...

Quello che maggiormente stupisce è pensare che, dopo tutte queste vicissitudini, sei tornato a combattere in Africa...

Personalmente sono felice di aver contribuito alla lotta di liberazione anticoloniale del popolo dell'Angola; è per me motivo di orgoglio che oggi l'Angola sia indipendente e riconosciuta a livello internazionale. Lo stesso vale per la Namibia che ha potuto scrollarsi di dosso il giogo del Sudafrica e dell'apartheid.